

## **Adriana Zarri eremita dentro il mondo**

di **Alberto Guasco**

in *“Avvenire” del 15 novembre 2020*

Nella storia della chiesa italiana del Novecento ci sono state figure marginali ma capaci di esercitare, nel nascondimento, un effettivo magistero spirituale. È il caso, ad esempio, di don Michele Do (1918/2005) a St. Jacques, in Val d'Aosta. Ed è il caso di Adriana Zarri (1919–2010), scrittrice, teologa ed eremita, a cui Mariangela Maraviglia – storica, già autrice di volumi su Turollo e Mazzolari – dedica l'ottimo *Semplicemente una che vive. Vita e opere di Adriana Zarri* (Il Mulino, pagine 224, euro 20,00). Tra i diversi modi in cui si può leggere il libro, due vanno sottolineati. In primo luogo, nota l'autrice, quella di Adriana Zarri è «un'avventura umana e spirituale ben radicata nel cuore del Novecento, e insieme affacciata sugli scenari che stanno segnando il nuovo millennio». E in tal senso, la si può leggere come uno specchio in grado di restituire una fetta delle vicende (non solo) ecclesiali d'un intero secolo. Ecco dunque, negli anni Quaranta, l'esperienza nella Compagnia di San Paolo, lasciata per una vita da «secolare a pieno titolo, con responsabilità personale, da pagare in proprio». Ecco gli anni Cinquanta, e i contatti con le “avanguardie cattoliche” impegnate a smuovere il cristianesimo «statico» e «rugiadoso» della chiesa di Pio XII.

Ecco gli anni Sessanta della maturità, nella Roma d'un Concilio vissuto «con emozione e passione».

E i Settanta delle nuove esperienze di radicalismo cristiano, durante cui la Zarri sceglie quella vita eremitica – in Piemonte, prima ad Albiano, poi a Fiorano Canavese e infine a Strambino – in cui avrebbe perseverato fino alla fine dei suoi giorni. Poi, ed è il secondo livello di lettura, dell'autrice di *Impazienza di Adamo* (e di molti altri testi raccolti in bibliografia) Maraviglia sottolinea il modo sempre spiazzante di vivere la propria avventura umana.

Adriana Zarri è sempre su posizioni originalissime, nel suo monachesimo non istituzionale in cui «tutto è inventato» e nella sua idea di letteratura e teologia come «medesima esperienza tradotta in diversi linguaggi». È sempre capace di far croce, di polemizzare “per testimonianza” senza guardare in faccia a nessuno, fosse Elémire Zolla o fosse don Milani. E perciò di proclamare, negli anni Settanta dei referendum su divorzio e aborto, l'autonomia della legge civile da quella religiosa, dialogando con i radicali ma definendo Pannella un “perfetto tiranno”; o di partecipare alla battaglia femminista contestandone la lettura del Dio cristiano quale “Dio maschile”. E ancora, di collaborare (o cessare di collaborare) a giornali e riviste su posizioni sideralmente distanti, da “Studi Cattolici” a “Il Manifesto”. Di coltivare contatti ecclesiali di vertice e di contestare vescovi “dalle mani adunche”. Di accogliere presso i suoi eremi credenti vittime di “asfissia ecclesiale”, non credenti carichi delle “domande profonde dell'anima”, e amici alquanto diversi come Zavoli e Rossanda, Scalfaro e Ingrao. Di abitare una profondissima solitudine e di partecipare a trasmissioni come “Samarconda”. A dieci anni dalla morte, cosa resta di lei? Forse il suo sguardo mistico sul creato, capace di scorgere Dio anche nei gatti e nelle rose. Forse l'atteggiamento “diretto e dialogante” con uomini e donne di altre convinzioni.

D'altronde, l'aveva scritto da tempo: «Non posso consentire con chiunque faccia dell'evangelo un monopolio e un nemico chi lo interpreta in maniera differente».